Sul filo della memoria

I RISULTATI ELETTORALI DEL 25 MAGGIO 1958

di DOMENICO NOVACCO

A differenza di quel che era accaduto il 18 aprile del '48 e il 7 giugno del 1953, le elezioni del 25 maggio 1958 non fornirono affatto un risultato chiaro ed univoco. Nel '48 tutti gli italiani capirono al volo chi aveva vinto e chi aveva perso. Lo stesso nel '53 quando mestamente De Gasperi fu costretto ad ammettere che l'apparentamento tra i partiti di centro (legge truffa) non aveva funzionato affatto. Nel '58 invece tutti o quasi tutti i gruppi politici riuscirono a trovare, per la prima volta in un risultato, elementi consolatori ed argomenti polemici che divennero da allora in poi comportamento costante degli uomini dei partiti, aspramente criticato dai cittadini, all'indomani di tutte le successive elezioni fino a quelle recentissime del 2001.

Il confronto elettorale si svolse serrato e incisivo, naturalmente senza incidenti e senza limitazione alcuna alla più ampia libertà di propaganda e di voto: della qual cosa la Repubblica italiana menava vanto in particolare di fronte ad una Francia alle prese con i pesanti scontri che portarono proprio allora alla crisi della IV e all'avvento della V Repubblica. Questo motivo di soddisfazione, presente in tutti i partiti dello schieramento parlamentare italiano, alimentava la convinzione di aver meritato ancora la fiducia dell'elettorato per aver sottratto il Paese al trauma di una perdita delle colonie in tempo di pace e per avergli garantito, nell'insieme, la continuità e la stabilità del quadro istituzionale.

Certo, a seconda del punto di vista da cui accade di considerarla, la campagna elettorale del '58 evidenzia alcuni caratteri piuttosto che altri.

Per quanto attiene al programma di Fanfani, questo si può riassumere nella necessità di rendere i governi più stabili, assicurando loro una più larga maggioranza, condizione che il segretario della DC riteneva raggiungibile solo attraverso un aumento del consenso popolare in voti e in seggi al partito dello Scudo Crociato. Questa era la condizione perché il programma "ardito" potesse essere attuato assicurando all'Italia, in politica interna e in politica estera, un "progresso senza avventure". Progresso senza avventure è la formula suggestiva, positiva, rispetto a quella negativa del 1948 quando si era usato l'argomento del «salto nel buio» che si sarebbe verificato in caso di vittoria del Fronte democratico popolare.

Progresso senza avventure era la contrapposizione della DC alla «via italiana al socialismo» del PCI, spiegata come un processo di trasformazioni democratiche e pacifiche.

La promessa di volere evitare le avventure con il mantenimento della pregiudiziale anticomunista costituiva una contraddizione. Ma la lotta anticomunista non veniva più impostata nei termini scelbiani e la sua argomentazione era più politica che ideologica.

Il PCI condusse la sua battaglia elettorale sui due fronti della DC e della sinistra laica e socialista. Contro la DC i comunisti denunciavano la volontà di predominio assoluto, le mire integraliste di Fanfani, il pericolo di instaurazione di una dittatura clericale. In polemica con i socialisti il PCI negava la possibilità di una alternativa reale allo strapotere della DC senza l'unità di azione tra le forze di sinistra, in primo luogo tra il PCI e il PSI. La crisi della IV repubblica francese veniva interpretata come la controprova della falsità della prospettiva di una terza via, dell'impotenza di una terza forza, di una coalizione di centro-sinistra fatta di proposito senza e contro i comunisti. Pur scottati dalle defezioni seguite al XX Congresso di Kruscev i comunisti non rinunciavano però a rialzare la bandiera e l'orgoglio per i successi conseguiti dai Paesi socialisti, per le loro realizzazioni tecniche, scientifiche, economiche e sociali e per il "carattere pacifico" della loro politica estera.

In conclusione non era vero che il voto dato al PCI fosse un voto inutile, come andavano dicendo i socialisti e non soltanto loro, era anzi il voto che più valeva per avanzare sulla via del progresso, del benessere, della giustizia sociale, della pace e del socialismo.

Gli strali della propaganda elettorale del PSI venivano a loro volta lanciati in tre direzioni: contro la DC, contro il PSDI e contro il PCI. Nei primi due casi la polemica era concorrenziale e in pari tempo di apertura.

Nei confronti dei comunisti la polemica dei socialisti aveva un carattere esclusivamente negativo. Distinguersi dai comunisti doveva costituire infatti il segno della raggiunta autonomia del partito.

Liberali, monarchici e neofascisti vennero a trovarsi ai margini della battaglia. Il PLI di Malagodi difendeva la formula centrista del governo, la sola che gli consentisse di partecipare

Amintore Fanfani.

Giovanni Spadolini.

alla gestione del potere. I monarchici a loro volta si erano spaccati in due tronconi in polemica tra di loro (Covelli "nazionale" e Lauro "napoletano"). I neofascisti infine non avevano nulla di nuovo da dire. Essi erano sempre disponibili, in particolare con il segretario Michelini, ad offrirsi come "ascari" della DC, in funzione di disturbo della paventata apertura a sinistra.

Qualche anno più tardi dalla sua cattedra dell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, Giovanni Spadolini tratteggiò da par suo le oscillazioni della pubblica opinione durante la campagna elettorale del '58. Egli notava, per esempio che: «L'apparato fanfaniano rivelò la sua forza nelle campagne prima ancora che nelle città; nel Sud prima ancora che nel Nord. Il rinnovamento strutturale del partito fece sentire i suoi effetti soprattutto nelle ore della stretta finale».

Se ora prendiamo in esame i risultati elettorali ci troveremo di fronte a valutazioni e interpretazioni ancora oggi interessanti.

Ecco l'opinione del comunista Celso Ghini: «I risultati delle votazioni furono paradossalmente quelli che ci si poteva attendere e che lasciarono insoddisfatti e sconcertati i più. La DC ne uscì bene. Essa aveva arrestato la caduta subita nel 1953. Inoltre, malgrado un quinquennio di politica praticamente inconcludente, era riuscita a recuperare una parte delle perdite subite nelle precedenti elezioni politiche. Tuttavia, l'aumento conseguito restò lontano dai limiti necessari alla realizzazione dei progetti di Fanfani e dei suoi amici. Senza la richiesta pressante avanzata agli elettori di un maggior numero di voti come condizione di stabilità del governo e di "progresso senza avventure", la ripresa elettorale della DC avrebbe potuto essere considerata come un risultato apprezzabile della direzione Fanfani. Ma in tutto il contesto in cui avvenne apparve poco meno di una sconfitta».

Diversa è invece l'interpretazione di Spadolini almeno per quanto attiene ai risultati dei socialdemocratici e dei socialisti: «Indubbiamente un più forte incremento della socialdemocrazia avrebbe creato le condizioni per un governo di centro-sinistra più stabile di quello che si poteva ipotizzare dopo le elezioni».

«Erano risultati che potevano apparire scoraggianti solo a chi avesse dimenticato le tremende condizioni di difficoltà in cui si era svolta la battaglia elettorale del PSDI: stretto fra la spietata opposizione comunista, l'insidiosa concorrenza nenniana e la sistematica quanto ingiusta svalutazione di una parte dello stesso mondo laico e borghese. Il 25 maggio aveva confermato in realtà che la social-democrazia disponeva di un elettorato limitato ma fedelissimo; che nessuna Pralognan era in grado di distruggere una posizione che corrispondeva ad una costante della vita italiana, che rifletteva una esigenza insopprimibile. Né il successo del PSI, pur notevole, poteva annullare un simile dato di fatto. Il partito di Nenni aveva operato in condizioni di favore inversamente proporzionali a quelle in cui aveva lavorato il gruppo di Saragat. La confluenza, nelle sue file, di "unità popolare" e di taluni esponenti della vecchia sinistra azionista ne aveva avallato la "conversione" democratica, ne aveva accentuato le possibilità di recupero proprio verso l'elettorato tipico del PSDI; le simpatie e i riconoscimenti di certi settori della sinistra cattolica ne avevano legittimato i possibili sviluppi in senso "collaborazionista" e governativo. Le aspre punte polemiche di Togliatti e dei comunisti avevano finito per autenticare il distacco dal totalitarismo, probabilmente oltre i limiti effettivi e reali del centro e della periferia».

Di fronte a tali risultati la terza legislatura parve aprirsi ancora una volta nel segno dell'incertezza. Il problema di fondo, la mancata identificazione di una forza politica di sicura ispirazione democratica ma anche di sicura prospettiva costituzionale, finiva per tarpare le ali al sistema politico nel suo insieme. Del resto basterà ricordare che proprio nei primi mesi della terza legislatura si verificarono eventi così imprevisti e di così larga influenza nella società e nei ceti dirigenti da segnare i risultati elettorali con lo strumento del barometro che minaccia tempesta.

La morte di Pio XII e l'avvento di Giovanni XXIII, la vicenda siciliana di Giuseppe Milazzo, transfuga dalla Democrazia Cristiana e artefice di un tentativo di alleanza generalizzata di tutti contro la sola DC, bastano da soli a segnare la novità delle ansie e la stanchezza degli schemi troppo vecchi e ripetuti.

Tuttavia proprio nei momenti più oscuri dell'anno 1959 quando Fanfani, presidente del Consiglio, reagì al veto doroteo dimettendosi non solo dal governo ma anche dalla segreteria del partito, cominciò a farsi sentire sul collo della DC sempre più opprimente e asfissiante il fiato dei monarchici e dei neofascisti fino alle imprevedibili giornate di Genova e alla amara sconfitta del Governo Tambroni.

Ma in sede di rilettura di un processo storico non è possibile trascurare legami e rapporti che nella cronaca del quotidiano possono sfuggire all'attenzione e che invece in prospettiva di tempi lunghi meritano di essere richiamati e sottolineati.

Ecco perché rileggendo nel 2003 la storia parlamentare italiana della seconda legislatura essa ci appare figlia della prima ma soprattutto madre della terza a conferma di quella immutabile precarietà degli istituti costituzionali non ancora adeguatamente realizzati ed attuati alla fine degli Anni '50. ■